



Modena Primo Piano



‘Maestri d’opera e d’esperienza’

Sei artigiani modenesi premiati con medaglia a Roma *Per aver dedicato 40 anni della propria vita alla professione*

Gli artigiani non vanno mai in pensione. Loro non sono lavoratori, ma esercitano un mestiere. C'è una differenza sostanziale tra i due termini perché dietro le loro creazioni, prodotti, manufatti c'è un sapere unico dove si fonde corpo e mente, manualità e creatività. Producono in bottega o in officina non nelle desolanti fabbriche tayloristiche. Un piccolo mondo che spesso non vogliono dimenticare. Lo dimostrano i tanti che anche dopo aver superato gli ottanta si dedicano ancora a restaurare mobili, riparare sedie, costruire botte.

Un piccolo esercito che recentemente, sabato 23 marzo, ha avuto una ribalta nazionale perché sono stati premiati a Roma dalla Confartigianato-Lapam. Da Giampaolo Palazzi, il presidente nazionale di ANAP (l'Associazione Nazionale Anziani e Pensionati di Confartigianato), anche lui modenese di San Felice sul Panaro che ha dedicato la vita al lavoro e all'attivi-

tà sindacale in difesa dei diritti degli artigiani. E nella capitale Palazzi ha consegnato medaglia d'oro e diploma a 240 artigiani che sono diventati 'Maestri d'opera e d'esperienza' per aver dedicato 40 anni di vita alla professione. Sono sei i modenesi che hanno meritato il riconoscimento e prossimamente saranno 'celebrati' anche con una manifestazione a Modena.

Oggi vi proponiamo un viaggio tra sei diverse biografie di artigiani modenesi - quelli premiati a Roma - di uomini dalle mani d'oro. Come ci ha raccontato recentemente Giampaolo Palazzi, in un'intervista su Modena Qui, molti di questi mestieri stanno scomparendo sotto i colpi della globalizzazione e della modernizzazione. Resta però la necessità al mondo della produzione di uomini con forte manualità, creatività e irriducibili alla potenza dei computer.

Ed è un piacere ascoltare e leggere le storie di questi artigiani che conoscono bene la materia: dal legno al ferro, dall'oro al tessuto. Presentiamoli: Arrigo Meschiari, Pietro Prandini, Giuseppe Gavioli, Renzo Pivetti, Bruo Prandi, Luciano Ferrari (a pagina sei le loro storie). Oggi con la migliore qualità della vita degli anziani, oggi i demografi parlano di quattro stagioni in più rispetto al passato, questi uomini rappresentano una grande risorsa per la comunità. Co-

me ci spiega Palazzi: «Sono imprenditori con più di 40 anni di esperienza alle spalle, disponibili a fare volontariato qualificato», più in dettaglio: «Insegnare gratuitamente nelle scuole per saldatore, tornitore, falegname. Fare formazione nelle fabbriche a loro spese pagandosi anche gli spostamenti». Insomma un lavoro speciale che diventa una missione antropologica e sociale perché si trasmettono saperi e competenze rare come quelle artigianali. Conoscenze ma anche la motivazione al lavoro, anche se oggi è difficile trovare persone che vogliono 'fare dei mestieri impegnativi'».

Quelli ad alta intensità di lavoro manuale: «La manualità è sovrana e determina il lavoro di certi mestieri - spiega Palazzi - anche per gli operatori delle macchine a controllo numerico non basta saper usare i

programmi informatici. Se non conosci il disegno meccanico o non sai prendere il pezzo meccanico alla fine anche se hai l'hardware non fai girare il software».

Questa la lezione di Palazzi che ha iniziato da giovane: «Ho cominciato a fare l'artigiano a 23 anni. Oggi se c'è qualcuno che parte a fare impresa ha dai 35 ai 40 anni anche perché è cambiato il modo di vivere: oggi l'uomo costituisce e forma la sua famiglia verso i 35 anni mentre prima faceva questo importante passo sui 25». Mutamenti sociali che determinano anche la carriera professionale. Per capire come si lavorava un tempo abbiamo ricostruito la biografia professionale di alcuni artigiani modenesi perché pensiamo che sia utile ai tanti giovani che con la crisi trovano molte porte chiuse. Quelle che fino a pochi anni fa si pensava portassero benessere e sicurezza. Ma oggi il mondo è cambiato.





MAESTRI D'OPERA E D'ESPERIENZA

Le sei storie emblematiche

Renzo Pivetti, una vita da tipografo

Ha iniziato a 14 anni da apprendista a Mirandola

Renzo Pivetti è un veterano fra artigiani: classe 1939, nasce a San Felice sul Panaro, ma si trasferisce presto a Mirandola. Compiuti i 14 anni nel 1954, diventa apprendista in una tipografia a Mirandola. Poi dopo nel 1962 si mette in proprio. E lavora fino al 2006, quando va in pensione. Felicamente sposato con Rosalba, ha avuto due figli: un maschio e una femmina. Non hanno però seguito la traccia segnata dal padre: «Ho lasciato scegliere a loro la propria strada. Il maschio ha preso la laurea e adesso lavora a Bologna. Mia figlia ha ottenuto il diploma in lingue e per 10 anni ha lavorato con me ed era anche brava, ma credo che le mancasse il coraggio di fare l'imprenditrice».

Con il suo lavoro pubblicava le storie locali. Ha fatto due libri su due pittori. Uno dedicato ad Adriano Boccaletti e l'antologia di Pietro Ghizzardi: andava in ferramenta e si faceva dare i cartoni che contenevano i chiodi. Li pressava e poi ci disegnava sopra.

«Gli anni più belli sono stati dal 1962 al 1982 - ricorda -. Dopo chi ci ha governato ha fatto di tutto per rovinare questa categoria. Ci hanno trattato come se fossimo dei grandi industriali.



Quindi sempre più tasse. Per non parlare delle pensioni. Molte aziende hanno chiuso i battenti per colpa di tante leggi inutili. Alla crisi ha contribuito anche l'enorme sviluppo delle stampanti elettroniche a colori, che hanno portato via una buona fetta di lavoro. Qui a Mirandola eravamo in otto a fare i tipografi e c'era da lavorare per tutti. Adesso siamo rimasti in tre, fra cui la mia azienda, dove lavorano solo i due soci. Negli anni passati, oltre al sottoscritto a lavorare c'erano mia moglie e altri 6 dipendenti. Oggi ci sono più problemi che soddisfazioni».

Arrigo Meschiari, sarto dei professionisti

Sono suoi gli abiti che indossano i figuranti del Comune

Il sarto Arrigo Meschiari ha cominciato a lavorare molto presto.

E' nato nell'anno in cui l'Italia da Regno diventa Impero, in altre parole quando conquistammo nel 1935 l'Etiopia. Ironia della sorte, inizia a lavorare nel 1946, quando l'Italia diventa Repubblica e ha abbassato la saracinesca pochi anni fa.

Terminata la V elementare, ha iniziato facendo l'apprendista per la sartoria Lancellotti a Sorbara. Poi nel 1956 ha deciso di mettersi in proprio e ha aperto un laboratorio, prima a Modena e poi a Sorbara. Dove si è sposato con la signora Vanda. Due figli entrambi maschi, che però hanno preferito fare i periti meccanici, forse perché si fanno meno ore di lavoro come dice il papà.

«Credo che non abbiano seguito la mia strada

- spiega - soprattutto vedendo le tante ore che io e anche mia moglie facevamo e che non erano le solite otto ore». Peccato perché aveva un'ottima clientela, fatta di professionisti: medici, notai e avvocati. Tutte quelle persone, cioè, che potevano permettersi un abito elegante di buona stoffa fatta su misura. Ma poi anche lui ha cominciato a sentire la crisi, quando le grandi aziende hanno cominciato a produrre abiti in serie, cosa che ha causato l'abbassamento di molte serrande nel settore. Ma Meschiari si è però saputo rimettere in gioco facendo i costumi. Quando ha visto che stava calando il lavoro, si è messo a fare abiti per il teatro. E ha avuto anche la grande soddisfazione di creare gli abiti che indossano i figuranti del Comune della città, per il 31 gennaio il giorno di San Geminiano il Patrono di Modena.

Pietro Prandini, bottaio più forte del sisma

A 78 anni continua a lavorare: «Ho ancora la passione»

Neanche il terremoto ferma Pietro Prandini nel suo antico, misterioso e ora raro lavoro: quello di bottaio. Classe 1935, nato a San Prospero, uno dei paesi più colpiti della bassa modenese, da una famiglia che dal 1700 oltre che fabbricare carri e tini è famosa per la costruzione delle botti. Quelle che poi contengono l'oro nero della provincia modenese, chiamato Aceto Balsamico Tradizionale di Modena.

«Sono come si dice figlio d'arte - racconta -: fin da piccolo stavo in mezzo alle botti e al legno». Ora dovrebbe essere in pensione ma continua «a lavorare perché mi piace, ho ancora la passione». Tanto a lui i clienti non mancano. In tutti questi anni ha sempre lavorato molto bene e col passaparola si è garantito una buona pubblicità.



«Ho avuto molte soddisfazioni - afferma -. Nel tempo è stata riconosciuta la mia professionalità. Sono stato anche premiato dal Presidente della Repubblica il 2 giugno del 2011. Altro punto d'orgoglio della mia carriera è che ho partecipato alla prima Fiera di Modena nel 1948. Ho smesso nel 1987».

«Per fare l'artigiano in questo settore - spiega - ci vuole tanta esperienza. Bisogna studiare il legno che è un materiale pregiato. E poi sapere anche fare l'aceto, per esempio conoscere le uve. Io ho fatto anche dei corsi agli studenti e il 30% di loro si è poi fatto l'acetaia in casa». Il terremoto ha causato danni alla sua bottega, ma Pietro non si è perso d'animo e a 78 anni ogni giorno tira su la serranda.

Bruno Prandi, abilissimo restauratore

«Ho imparato il mestiere da un falegname poliedrico»

Bruno Prandi, classe 1930, è stato per anni il restauratore di fiducia della Modena che conta.

«Ho cominciato la settimana prima di Pasqua nel 1946 - inizia a raccontare - nella bottega di un falegname a Collegarola. Poi dopo due anni lui ha chiuso, ed io sono andato a lavorare a Modena da un falegname 'un po' poliedrico'. Faceva di tutto: dipingeva, riparava e restaurava. E' da lui

che ho imparato il mestiere. Poi nel 1968 ho fatto il grande salto e ho deciso di mettermi in proprio e ho aperto il mio laboratorio di restauro. Ci sono stato fino a quando non sono andato in pensione, nel 2009 e non ho mai avuto dipendenti».

Fin da piccolo gli è piaciuto il mestiere manuale del falegname, quindi una scelta facile fra il lavoro e lo studio, anche se il diploma lo ha



preso comunque andando a scuola la sera al Corni. Sposato con Rosa Maria, ha avuto tre figli: due femmine e un maschio, che però non hanno seguito le orme paterne.

Ricorda: «Ho avuto la fortuna, ma diciamo anche di essere stato scelto per le mie capacità, di restaurare mobili bellissimi. Ho avuto una cliente la diciamo buona, a cui piacevano i mobili belli e non badavano a spese per farli re-

staurare. Aspettavano anche un anno per avere un mobile da me». Restauri anche difficili come quello di due comò di provenienza Regno Lombardo Veneto, che per la loro forma bombata, hanno reso difficile il restauro. Tanti i mobili passati fra le sue mani in questi anni, mobili ritrovati da esperti antiquari, magari in qualche casa di contadino e che era portato da lui perché li riportasse all'antico splendore.

Luciano Ferrari, artigiano meccanico

«Vorrei dare vita a una scuola, insegnare ai giovani»

Luciano Ferrari, classe 1945, è un artigiano meccanico.

Ha cominciato a lavorare appena terminati gli studi all'Istituto Professionale Corni. Aveva 18 anni e nel 1964 ha aperto subito l'officina prima di fare il servizio militare: ha sempre fatto lo stesso lavoro, e cioè fare pezzi di ricambio per le macchine meccaniche di altre ditte. Erano gli anni del boom economico e lui è arrivato ad avere anche quattro dipendenti. Ha lavorato fino al 2005, quando ho deciso di andare in pensione. In pensione però con un sogno nel cassetto, quello di insegnare ai giovani il lavoro del tornitore: «Quando ho chiuso l'attività, avrei potuto vendere le macchine con cui lavoravo. Invece sono ancora pronte all'uso. C'è infatti l'idea abbastanza concreta di creare una scuola di apprendistato per i giovani che vogliono fare questo mestiere. Sono una delle 250 persone inserite in un elenco di persone adatte a fare l'insegnante. Il lavoro del

tornitore è un'attività che si fa partendo con le macchine tradizionali, questa è base. Poi si passa a quelle più moderne a elaborazione numerica. Ma se non si conosce la precedente, diventa un lavoro più difficile. Per questo mi piacerebbe insegnare ai giovani i trucchi del mestiere».

Ferrari è sposato e ha tre figli: nessuno di loro però l'ha voluto seguire in officina: «Avrei voluto tanto che i miei figli avessero continuato con l'attività, ma non mi hanno ascoltato».

Ferrari ha avuto molte soddisfazioni dai clienti. Una clientela anche spiritosa. Quando nel 2005 è andato in pensione, sua moglie Dina ha acquistato un bar pasticceria. Il giorno dell'inaugurazione è andato ad aiutarla e un signore gli ha fatto la battuta: «Luciano, tu sei passato dal bullone al bombolone».

Ferrari non consiglierebbe a un giovane il lavoro dell'artigiano: «Ci vuole un matto per iniziare a fare questo lavoro oggi».

Giuseppe Gavioli, orafo d'eccezione

Fondamentale l'esperienza nella bottega dello zio

L'artigiano orafo Giuseppe Gavioli, classe 1930, diventa riparatore di orologi nella bottega dello zio, dove lo manda il padre che avrebbe preferito però vederlo impiegato in qualche azienda. Ma nel 1956 non era facile trovare lavoro. Così Giuseppe imparò il mestiere e poi aprì un negozio a Mirandola. Tanti anni dietro il banco con tante soddisfazioni, ma anche qualche problema.

Per carità nessuna rapina a mano armata, solo furti di quelli, che si definisce con destrezza, «che le assicurazioni non rimborsano». Ha avuto due figli: un maschio e una femmi-

na, ma solo il maschio ha seguito le sue orme aprendo un altro negozio a Bomporto. Nonostante l'età è ancora a servire e consigliare la sua affezionata clientela, anche se dietro il banco in un container. Si perché il negozio è crollato quando tutta la bassa modenese è stata scossa dal terremoto nel maledetto maggio del 2012. Ma lui non si lamenta tanto per questo, ma perché i tempi sono cambiati: «Esiste ancora un mercato per gli orologi, si vendono ancora. La gente apprezza questo prodotto. Il mercato dei gioielli è invece crollato del 90%».